

J.M. Coetzee,
The New York Review
of Books, Stati Uniti
Foto di Jonas Gratzner

Supponiamo che io sia l'erede di enormi possedimenti e che si senta parlare tanto della mia generosità. E immaginiamo che tu sia un giovane ambizioso ma con una serie di problemi con le autorità del tuo paese. Prendi una decisione importante, quella di attraversare l'oceano fino ad arrivare davanti alla mia porta, dove dirai: "Sono qui - sfamami, dammi una casa, fammi fare una nuova vita!"

Senza che tu lo sapessi, però, io mi sono stancato degli stranieri che arrivano alla mia porta dicendo "Sono qui, accogliami". Sono così stanco, così esasperato che mi dico: "Basta! Non permetterò più che la mia generosità venga sfruttata!". E quindi, invece di accoglierti e farti entrare, ti consegno a un'isola deserta e lancio un messaggio al mondo intero: "Guardate la sorte di quelli che danno per scontata la mia generosità e arrivano alla mia porta senza preavviso!". È più o meno quello che è successo a Behrouz Boochani. Preso di mira dal regime iraniano per aver dife-

so la causa dell'indipendenza curda, Boochani è fuggito dal suo paese nel 2013, è arrivato in Indonesia ed è stato salvato all'ultimo momento dalla precaria imbarcazione con cui stava cercando di raggiungere l'Australia. Invece di ricevere asilo, è stato scaricato in una delle remote prigioni gestite dal Commonwealth australiano nel Pacifico, dove vive tutt'ora.

Boochani non è solo. Migliaia di richiedenti asilo hanno sofferto un destino simile per mano degli australiani. Il punto della fiaba del ricco e del postulante è questo: trattare migliaia di persone con disumanità esemplare è peggio che trattare così un solo uomo? E se in effetti è peggio, quanto è peggio? Migliaia di volte? O fare i conti non ha senso quando si tratta di bene e di male? Qualunque sia la risposta, l'argomento contro il trattamento che l'Australia riserva ai richiedenti asilo può essere sostenuto con la stessa efficacia sulla base di un unico caso come di mille, e quello di Boochani si presta perfettamente allo scopo. In condizioni atroci è riuscito a scrivere e a pubblicare la testimonianza delle sue esperienze (esperienze che ancora non si sono concluse), una testimonianza che farà digrignare i denti ai suoi carcerieri.

Considerando che l'atto di fondazione del Commonwealth australiano coincide con l'arrivo sulla costa orientale del con-

tinente di una flotta di vascelli non invitati capitanati da James Cook; considerando poi che dopo la fine della seconda guerra mondiale l'Australia ha accolto centinaia di migliaia di profughi, per la maggior parte europei ma anche tanti asiatici e africani, risulta difficile capire l'accanita ostilità degli australiani nei confronti dell'ultima ondata di migranti in fuga dai conflitti in Medio Oriente, in Afghanistan, nel subcontinente indiano e nell'Africa nordorientale. Definire razzista e xenofoba questa ostilità spiega poco. Le sue radici affondano indietro nel tempo, come suggerisce la storica Jane Haggis:

La condizione di vittime, di esiliati - indesiderati in patria perché galeotti, lavoratori malpagati o fittavoli in precarie condizioni finanziarie -, e l'aver lottato duramente per conquistarsi la terra, ha fatto sì che l'Australia non abbia mai pienamente abbracciato il discorso umanitario e la causa dei diritti umani che hanno definito una certa identità occidentale nel corso del novecento. Il senso di essere stati esiliati, espulsi dall'Europa e scaraventati in fondo al mondo, di essere vittime invece che eletti da Dio, [plasma] l'Australia e il senso storico che gli australiani hanno di sé come comunità nazionale [e] ne alimenta l'ipercontrollo per mantenere "il privilegio del primo mondo."

La politica di Canberra sui migranti ha prodotto un sistema del Pacifico. Un modo estremo per rispondere a un fenomeno

Una terra ostile

AuSt

L'ostilità nei confronti dei profughi è palese nelle posizioni dei due principali partiti politici, che rispondono alle proteste contro il modo in cui sono trattati i migranti ripetendo "fermeremo il business dei trafficanti di esseri umani, fermeremo i naufragi", e rifiutando senza mezzi termini di riconoscere cosa contraddistingue la loro strategia politica: l'idea che chi chiede asilo deve essere punito, e che la punizione dev'essere la più dura possibile, in modo che tutto il mondo la veda.

Vari sondaggi dimostrano che gli australiani vogliono durissimi controlli alle frontiere. Incitata dai mezzi di comunicazione di destra, l'opinione pubblica ha mandato giù la teoria secondo cui per entrare nel paese c'è una fila ordinata che i migranti sui barconi avrebbero potuto rispettare, ma hanno scelto di non farlo; e che per lo più non sono veri profughi ma "migranti economici": come se fuggire dalle persecuzioni e cercare altrove migliori condizioni di vita fossero motivazioni che si escludono a vicenda.

Con il complicato sistema di quote seguito in Australia per i casi umanitari, c'è in effetti una fila ordinata di richiedenti che aspettano l'esame del loro caso nei campi oltremare sotto la supervisione dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati; e il sistema in questione in effetti funziona regolarmente anche se a rilento.

Ma se pensiamo che nel mondo ci sono 70 milioni di profughi, la quota australiana di circa 12.500 persone accolte per ragioni umanitarie è modesta, ben inferiore a quella del Canada (28mila). Quanto alla teoria secondo cui i migranti con i barconi cercano di saltare la fila, la verità è che, fino a che non è cambiata la politica per cui arrivare via mare di fatto azzerava ogni futura possibilità di chiedere asilo, gli arrivi sulle coste australiane di persone senza documenti che in seguito venivano riconosciute come "veri profughi" non incidevano in alcun modo sulle quote accettate dai campi. In poche parole non hanno mai fatto parte di alcuna fila.

La rotta pacifica

Quasi tutti quelli che cercano di entrare in Australia clandestinamente lo fanno passando per l'Indonesia, dove si fermano il minor tempo possibile: l'Indonesia arresta regolarmente gli irregolari e li respedisce nei loro paesi d'origine. Al culmine del flusso di barconi diretti in Australia, tra il 2009 e il 2011, ogni anno circa cinquemila persone salpavano dai porti dell'Indonesia del sud, sulle barche inaffidabili fornite dai trafficanti. Non ci sono dati ufficiali sul numero di morti in mare, ma il database delle morti al confine con l'Australia della Monash university ha stimato un totale di circa duemila, a

partire dal 2000, con una punta di più di quattrocento nel 2012.

Le misure preventive della marina australiana per bloccare i profughi sono segrete, perciò non sappiamo quanti si siano comunque imbarcati per l'Australia dopo che, nel 2013, è stata varata la nuova dura politica che consiste nel confinarli ed esaminare le loro richieste offshore; ma ci sono buone ragioni per credere che il loro numero sia drasticamente diminuito. Pare che quando la marina intercetta un'imbarcazione trasferisca immediatamente gli occupanti su una barca con una quantità minima di carburante e la rimorchi fino alle acque indonesiane, dove l'abbandona.

In Australia il trattamento riservato ai profughi è regolato da diversi trattati. Innanzitutto la Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 sullo status dei rifugiati, ratificata nel 1954 anche se con molte eccezioni. Questa convenzione conferma il diritto (già enunciato nella Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948) di ogni vittima di persecuzione a cercare e ricevere asilo. Inoltre impone ai firmatari di non respingere i richiedenti asilo nei paesi da cui sono fuggiti, la clausola detta di *non-refoulement*, non respingimento. Pur aderendo a questo principio, l'Australia nel corso degli anni ha sfruttato due lacune della convenzione, in particolare il fat-

spietato di detenzione dei profughi su isole remote
no storico destinato a crescere, scrive J.M. Coetzee

Australia

to che non conferisce al richiedente asilo il diritto di entrare nel paese a cui lo chiede e che non obbliga lo stato in questione a garantirglielo. Diversi governi australiani hanno perciò adottato la linea – legittimata dai tribunali del paese – secondo cui una persona che entra in acque territoriali australiane senza i documenti richiesti si trova in Australia illegalmente, anche se è venuta per chiedere asilo.

La questione dell'asilo è stata ripetutamente discussa alle Nazioni Unite negli anni sessanta e settanta. L'Australia votò, insieme ai suoi alleati Stati Uniti e Regno Unito, a favore del diritto d'asilo, riservandosi però regolarmente di ammettere o meno nel paese i richiedenti asilo. Nel 1977 manifestò a chiare lettere la sua posizione: l'Australia "desidera avere l'ultima parola nel determinare chi può entrare in territorio australiano e a quali condizioni vi può rimanere."

Christmas Island, un'isola scarsamente popolata a sud di Java, è stata annessa all'Australia nel 1958, anche se si trova a quasi 1.700 chilometri dal continente australiano. Ed è verso Christmas Island che si dirige la maggior parte dei barconi pieni di richiedenti asilo diretti in Australia. Per bloccarli il parlamento australiano ha legiferato nel 2001 che, ai fini della convenzione sui rifugiati, Christmas Island non è considerata territorio australiano. Se un'imbarcazione con a bordo dei migranti entra nelle acque territoriali dell'isola, i suoi occupanti sono al tempo stesso illegalmente in Australia e non ancora ufficialmente in Australia. La marina australiana ha il potere di tenere in stato di fermo i "non-cittadini illegittimi" e spedirli in una postazione fuori dall'Australia, dove possono essere trattenuti a tempo indeterminato, senza poter fare ricorso al giudizio di una corte.

Dato che l'Australia non ha una carta dei diritti, le contestazioni rivolte alla sua politica sui rifugiati in base al diritto internazionale sono state di solito respinte dai tribunali nazionali. E sono state accolte solo quando era possibile dimostrare che non erano state rispettate le clausole della legge sulla migrazione. Comunque le sentenze sono state generalmente seguite da apposite modifiche alla legge.

Come se non bastasse, il governo australiano nel 2014 ha cancellato quasi tutti i riferimenti alla Convenzione del 1951 sui rifugiati dalla legge sull'immigrazione, che ora, rivista e corretta, afferma che "per l'Australia è irrilevante l'obbligo di non respingimento rispetto a un non-cit-

tadino illegittimo", cioè un richiedente asilo. La legittimità della politica australiana sull'asilo è perciò agli occhi del governo, e apparentemente anche dei tribunali, assolutamente inoppugnabile.

La giusta sfumatura di bianco

L'Australia è un continente grande e poco popolato. Da quando è diventata una nazione indipendente, nel 1901, ha dovuto fare i conti con due esigenze contrastanti: il bisogno di aumentare la propria popolazione e il timore che il suo stile di vita potesse essere compromesso, sommerso o corroso (le metafore abbondano) se avesse lasciato entrare troppi stranieri.

Da sapere Epidemia di suicidi



◆ Lo scorso giugno, dopo il tentato suicidio di un profugo detenuto sull'isola di Manus, le autorità della Papua Nuova Guinea hanno proposto ai rifugiati e ai richiedenti asilo che occupavano la struttura di Hills Haus a Lorengau, il capoluogo dell'isola, di trasferirsi in un'altra struttura di Manus o in alternativa a Port Moresby, la capitale del paese e una delle città più violente del mondo. Molti hanno scelto la seconda soluzione, e sono stati messi in alberghi protetti da guardie. All'inizio di ottobre, però, sono stati invitati a trasferirsi in alloggi non sorvegliati, sotto la minaccia di una riduzione della diaria. Altri 53 richiedenti asilo a cui è stato negato lo status di rifugiati sono stati rinchiusi in un centro di detenzione di massima sicurezza a Port Moresby, dove non possono telefonare né ricevere visite. Sei di loro il 21 ottobre hanno accettato di essere rimpatriati. Degli altri 47 non si hanno notizie. Il 17 ottobre **Sayed Mirwais Rohani**, un profugo afgano di 32 anni che nel 2017, dopo quattro anni di detenzione sull'isola di Manus, era stato trasferito in precarie condizioni di salute mentale in una comunità detentiva a Brisbane, si è suicidato. Il 20 ottobre si è suicidato anche **Mohamed Mohsin**, un bangladese di 33 anni arrivato nel 2013 in Australia su un barcone. A Mohsin era stato negato l'asilo ma aveva fatto appello alla corte federale australiana e aveva da poco ottenuto il permesso di ripresentare la domanda. Nove profughi si sono suicidati a Manus dal 2013.

All'inizio quel timore si espresse in termini apertamente razziali. La legge di restrizione dell'immigrazione del 1901, pietra angolare della politica nota come "Australia bianca", puntava essenzialmente a bloccare l'immigrazione dall'Asia. Una generazione dopo, l'obiettivo si era spostato sugli ebrei europei. Quando Hitler andò al potere nel 1933, dichiarò che l'unico futuro possibile per gli ebrei tedeschi era l'emigrazione. Ma come altre nazioni occidentali, l'Australia rifiutò l'immigrazione di massa degli ebrei e alla conferenza internazionale del 1938 per discutere il destino degli ebrei europei, il leader della delegazione australiana chiarì la posizione del suo paese: "Poiché non abbiamo un vero problema razziale, non desideriamo importarne uno incoraggiando un qualsiasi progetto d'immigrazione straniera su larga scala".

In verità l'Australia aveva un problema razziale e l'aveva avuto fin da quando i coloni britannici si erano stabiliti sul continente. Il problema era che i coloni si ritenevano intrinsecamente (nel linguaggio odierno, per razza) superiori agli aborigeni australiani, e non ritenevano tale convinzione un problema. Il loro razzismo problematico – un problema che non era un problema – si estendeva facilmente agli ebrei, che potevano anche essere bianchi ma non della giusta sfumatura di bianco.

La conferenza di Évian confermò che i paesi dove si erano installati tradizionalmente i coloni – gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, l'Argentina – avrebbero continuato fino alla fine a resistere all'immigrazione ebraica su larga scala. Quando nel 1939 le vie d'uscita dall'Europa per gli ebrei si erano chiuse definitivamente, l'Australia aveva accettato circa diecimila profughi ebrei, una quota rispettabile in relazione ad altri paesi occidentali, ma minuscola nel quadro generale.

La seconda guerra mondiale, con le frontiere ridisegnate che ne seguirono e con la fuga di intere popolazioni, si lasciò dietro milioni di profughi europei. La dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'Onu nel 1948 e la Convenzione sui rifugiati del 1951 volevano proprio affrontare il problema di quei profughi. Tra il 1947 e il 1952 l'Australia accolse circa 170mila profughi europei. In principio il governo diede la priorità ai candidati che rispondevano allo stereotipo fisico del bianco australiano, per esempio persone provenienti dai paesi baltici; ma via via che i campi profughi si andavano svuotando e l'opinione pub-



LIGHTROCKET/GETTY IMAGES

blica si andava ammorbidendo, cominciò ad accettare anche immigrati dalla Grecia, dall'Italia, dalla Croazia e dai paesi dell'Europa meridionale. Quelli che scappavano dai regimi comunisti erano guardati con favore: i dissidenti cechi, che fuggivano dai russi nel 1968; i *boat people* vietnamiti dopo la caduta di Saigon nel 1975; gli studenti cinesi dopo il massacro di Tiananmen nel 1989. Gradualmente cominciò a emergere una nazione non più di etnia spiccatamente angloceltica.

A partire dagli anni novanta, tuttavia, la politica sui profughi subì una nuova stretta, complicata dal sorgere del terrorismo islamista. Il 26 agosto 2001, poco prima dell'attacco alle torri gemelle a New York, una nave norvegese, il Tampa, aveva soccorso 438 passeggeri (in maggioranza afgani azari) da un'imbarcazione che stava affondando e aveva gettato l'ancora vicino a Christmas Island. Sul Tampa salirono subito le guardie australiane, mentre il primo ministro di Canberra annunciava che da quel momento in poi i casi dei migranti irregolari in cerca di asilo sarebbero stati esaminati nelle strutture offshore predisposte dal governo in paesi terzi ancora da definire. Dopo l'11 settembre i profughi del Tampa improv-

visamente diventarono *boat people* musulmani e, in quanto musulmani, terroristi sospetti; da quel momento in poi nella politica della destra i richiedenti asilo sono segnati con il marchio del terrorismo. Da quella data, inoltre, l'ampio sostegno alla dottrina dei diritti umani ha cominciato a vacillare non solo in Australia ma nelle democrazie occidentali in generale, come testimonia Guantánamo.

La pratica di esaminare le richieste d'asilo nei centri offshore, annunciata nel 2001, fu mantenuta fino a ridurre il numero delle barche in arrivo, al punto da poter chiudere i campi in Australia. Tuttavia, appena furono chiusi, nel 2004, il flusso delle barche riprese. Perché? Solo perché i rifugiati stavano aspettando il momento opportuno, che l'Australia abbassasse la guardia? O perché con l'intensificarsi della guerra civile nello Sri Lanka migliaia di tamil fuggivano per mettersi in salvo? Quale fu il fattore determinante: la capacità d'attrazione per l'Australia o la spinta degli eventi nel mondo?

Con l'aumentare degli arrivi le autorità diventarono sempre più nervose. L'Australia doveva diventare una destinazione meno attraente. Un comitato di esperti consigliò quello che fu definito come un

“interruttore automatico”: la ripresa degli esami offshore delle richieste d'asilo e la fine dei controlli di confini troppo morbidi. Nel 2013 furono raggiunti accordi con la Papua Nuova Guinea e l'isoletta di Nauru. Avrebbero riaperto i vecchi campi. I due paesi avrebbero controllato le richieste dei migranti arrivati in Australia via mare e li avrebbero reinsediati nel loro territorio o in un altro paese ancora. Così Canberra poteva sostenere di non essere responsabile del destino dei richiedenti asilo anche se i campi erano finanziati e organizzati dal governo australiano attraverso appalti a privati.

Fuori dal mondo

L'isola di Manus fa parte di un arcipelago della Papua Nuova Guinea che si trova 1.200 chilometri a nord del continente australiano e ha una popolazione di 60mila persone. Tra il 2013 e il 2016, quando la corte suprema papuana deliberò che imprigionare i profughi era illegale, migliaia di persone erano già passate per i campi di Manus. Comunque, quando nel 2017 la polizia locale cercò di chiudere il centro per richiedenti asilo, la maggior parte degli occupanti – circa seicento uomini – non volle andarsene, te-

Behrouz Boochani, isola di Manus, Papua Nuova Guinea, 2018



LIGHTROCKET/GETTY IMAGES

mendo per la propria incolumità. Furono tagliate acqua ed elettricità e cominciò un assedio vividamente descritto nel libro *Nessun amico se non le montagnae* (Add 2019) di Boochani. Dopo un mese la resistenza cedette e i detenuti furono trasferiti in altre strutture sull'isola, dove erano liberi di muoversi anche se, non avendo documenti, non potevano lasciare il paese (nell'estate del 2019 i profughi da Manus sono stati trasferiti a Port Moresby, la capitale della Papua Nuova Guinea).

Nauru, lontana 3.700 chilometri dall'Australia, è uno dei più piccoli stati del mondo, con appena undicimila abitanti. Da quando le sue riserve di fosfato si sono esaurite, più di dieci anni fa, la sua economia dipende dal riciclaggio di denaro sporco o dalla generosità dei suoi protettori stranieri. A Nauru i prigionieri sono tenuti in quelle che vengono definite "strutture aperte". Comunque, date le dimensioni dell'isola (15 chilometri quadrati), la cosa non fa molta differenza.

L'Unhcr è ha criticato duramente la politica offshore dell'Australia e nel 2017 ha concluso che la Papua Nuova Guinea e Nauru erano intrinsecamente inadatte al reinsediamento dei migranti, data "l'im-

possibilità d'integrazione". In altre parole, gli abitanti di Papua e di Nauru non vogliono vivere insieme ai profughi e i profughi non vogliono vivere lì. La Nuova Zelanda si è offerta di prendere 150 migranti, ma l'Australia ha messo il veto sostenendo che gli ex detenuti potrebbero passare dalla Nuova Zelanda all'Australia, e indebolire così l'effetto deterrente della politica di Canberra.

Fin dall'inizio l'operazione dei centri di detenzione era stata avvolta da un velo di segretezza. I detenuti erano contraddistinti da numeri, non da nomi. Era proibito farne circolare le foto. Per le informazioni sulla vita nei centri dobbiamo fare ricorso agli internati come Boochani e ai medici e agli assistenti sociali australiani che hanno lavorato nelle strutture e scelto di sfidare la legge che proibiva di riferire quello che avevano visto.

È difficile non concludere che Manus e Nauru siano, più che centri per esaminare le richieste d'asilo, colonie penali dove i detenuti - i "clienti" nel gergo burocratico - scontano condanne per un numero variabile di anni o addirittura a tempo indeterminato per il crimine di aver cercato di entrare in Australia senza

documenti. L'atteggiamento delle guardie australiane ("funzionari al servizio dei clienti"), molte delle quali veterani tornati dall'Afghanistan e dall'Iraq, sembra d'implacabile ostilità, alimentata dai sospetti che tra i clienti ci siano terroristi islamici che si fingono profughi. La popolazione del luogo, sia a Nauru sia in Papua Nuova Guinea, a sua volta sembra guardare ai migranti con diffidenza. Nel 2014 il centro di Manus è stato invaso da polizia e civili papuani che hanno aggredito i detenuti, uccidendone uno.

Per un anno e mezzo dopo l'accordo con Nauru e la Papua Nuova Guinea, più di tremila persone, tra cui centinaia di bambini, sono state mandate nei centri di detenzione offshore. Un pediatra che ha visitato i campi sull'isola ha riferito di aver osservato tra i bambini vari problemi di comportamento: enuresi notturna, incubi, atteggiamenti ribelli, ansia da abbandono, chiusura, regressione linguistica, mutismo, balbuzie. Il commissario per i diritti umani in Australia ha concluso che i campi erano troppo violenti e pericolosi per i bambini. E un rapporteur speciale dell'Onu ha condannato l'intera pratica di chiuderli dietro al filo spinato. Di fronte al turbamento dell'opinione pubblica, le au-

torità australiane hanno cominciato a trasferire nel paese i bambini e i loro genitori. A febbraio 2019 gli ultimi erano stati mandati a vivere negli Stati Uniti o portati in Australia, dichiaratamente a tempo determinato.

Uno stato di disperazione

La politica sui migranti non è stata un argomento della campagna elettorale nelle recenti elezioni del parlamento federale australiano, elezioni che sono state vinte, o perse, su arcane questioni fiscali. La notizia che gli elettori australiani avevano riportato al potere la stessa cricca di carcerieri responsabili della loro terribile condizione ha prodotto tra i detenuti rimasti una catena di azioni di autolesionismo e di tentativi di suicidio. Un indiano che aveva cercato di darsi fuoco è stato prima curato per le ustioni e poi denunciato per tentato suicidio. Boochani riferisce che quasi tutti i profughi rimasti a Manus sono sprofondati in uno stato di disperazione e non uscivano più dalle loro stanze. A oggi 15 prigionieri, per la maggior parte sotto i trent'anni, sono morti a Nauru e Manus, alcuni suicidi. Sono morti per le condizioni malsane dei centri, pericolose e devastanti non solo per la loro psiche ma anche per la loro umanità.

Per anni in Australia c'è stato un susseguirsi di proteste contro la demonizzazione dei richiedenti asilo. Un appello è stato lanciato anche da Tim Winton, uno degli scrittori australiani più letti:

Signor primo ministro, ci faccia recedere da questa strada feroce. Ci restituisca alla nostra natura migliore. Smettiamo di caricare di altri traumi i traumatizzati. Questo porta gli innocenti alla disperazione, all'autolesionismo, al suicidio. Distrugge la vita dei bambini. Ci copre di vergogna. E avvelena il futuro. Restituisca a questa gente il suo volto, la sua umanità. Non distolga da loro il suo sguardo e non ce li nasconda.

Non tutti condividono l'appello di Winton. Dopo aver visto un manifesto rivolto agli aspiranti profughi che mostrava un'imbarcazione nel mare in burrasca con la scritta "Scordatevi l'Australia, non sarà mai la vostra casa", il presidente statunitense Donald Trump ha scritto su Twitter: "C'è tanto da imparare!". La pratica australiana di arrestare i profughi e respingere i barconi è stata applaudita dalla destra europea e in alcuni casi imitata. Durante il periodo di massima af-

fluenza delle barche di migranti, a Manus c'erano 1.353 prigionieri e a Nauru 1.233. Per Nauru il centro si è dimostrato un grande affare. Per ogni detenuto ospitato per conto dell'Australia, l'isola guadagna circa 1.400 dollari all'anno dai visti. Tenere un detenuto offshore costa all'Australia più di 38mila dollari statunitensi all'anno. Se lo stesso prigioniero fosse portato sul continente mentre il suo caso viene esaminato, il costo scenderebbe a settemila dollari. Insistere con i campi offshore è stato chiaramente per gli australiani un puntiglio da difendere a ogni costo.

Negli ultimi giorni del governo di Barack Obama fu annunciato che gli Stati Uniti avrebbero accolto fino a 1.250 rifugiati da Manus e Nauru. Nel gennaio 2017, quando entrò in carica Trump, il primo ministro australiano Malcolm Turnbull lo chiamò per congratularsi e informarlo dell'accordo. Trump rimase comprensibilmente perplesso. Come mai l'Australia non poteva accogliere quei rifugiati? E Turnbull rispose: "L'unica ragione per cui non possiamo farli entrare in Australia è che ci siamo impegnati a non permettere a nessuno di arrivare via mare. Altrimenti li avremmo accolti, se fossero arrivati in aereo, con un visto turistico, starebbero qui".

Come Turnbull candidamente rivela, c'è qualcosa di arbitrario nell'accogliere chi ha i documenti e al tempo stesso maltrattare con spettacolare crudeltà chi non li ha. I commentatori hanno sottolineato la natura artificiosa di questa distinzione e accennato al motivo che la sottende: i migranti irregolari sono offerti a xenofobi e nativisti come bersaglio per la loro rab-

Da sapere Un giornalista nel limbo

◆ **Behrouz Boochani** è un giornalista curdo iraniano detenuto dal 2013 sull'isola di Manus. Attraverso i social network e diversi giornali racconta la situazione dei profughi prigionieri della politica australiana sull'immigrazione. Nel centro di detenzione ha girato un documentario con lo smartphone, *Chauka, please tell us the time*, uscito nel 2017 e proiettato nel 2018 al festival di Internazionale a Ferrara, dove Boochani ha ricevuto il premio giornalistico Anna Politkovskaja. Nel 2019 è uscito in Italia il suo libro *Nessun amico se non le montagne* (Add).



bia, mentre governi e aziende private sono libere di gestire un sistema regolare con cui importare migranti specializzati.

Con evidente riluttanza, Trump ha rispettato il contratto sottoscritto dall'amministrazione Obama. Nell'aprile 2019, più di cinquecento rifugiati sono stati reinsediati negli Stati Uniti, e sono attese altre partenze, mentre 265 richieste sono state rifiutate per considerazioni relative alla reputazione dei singoli. Secondo il calcolo recente di Boochani, ci sono ancora 370 richiedenti asilo in Papua Nuova Guinea, settanta dei quali sono stati accettati dagli Stati Uniti e sono pronti a partire. Sessanta uomini da Nauru sono stati accettati, mentre altri due-



cento circa sono stati lasciati sull'isola. I profughi rifiutati dagli Stati Uniti rappresentano un bel problema legale per l'Australia che non li può rimandare nel loro paese d'origine senza violare l'impegno di non respingimento, e tuttavia, se nessun altro paese li accoglierà, si troveranno detenuti a tempo indeterminato, in violazione delle leggi internazionali sui diritti umani.

Il sistema

Da ragazzo, ci dice Behrouz Boochani, avrebbe voluto unirsi ai guerriglieri curdi che combattevano per la liberazione, ma non ebbe il coraggio di fare il passo decisivo: "Ancora oggi non so se ho uno spirito pacifico o se fossi semplicemente spaventato". Invece si è dedicato alla carriera di scrittore. Sulla sua attività di giornalista, che gli ha causato molti problemi con le autorità e la conseguente fuga dall'Iran, ha poco da dire.

All'aeroporto di Teheran si finge un turista qualunque, che non ha con sé altro che qualche indumento di ricambio e un libro di poesia. In Indonesia passa quaranta giorni terribili nascondendosi dalla polizia, in attesa di un posto su un'imbarcazione. La sua barca è a malapena in grado di affrontare il mare: lui e i suoi compagni di fuga passano quasi tutto il tempo a svuotarla dall'acqua. Vengono soccorsi da un peschereccio indonesiano e trasferiti su un cargo britannico, infine sono arrestati dalla marina australiana e trasportati in aereo sull'isola di Manus.

Boochani capisce subito che lui e i suoi compagni sono diventati ostaggi da usare "per incutere paura negli altri, per spaventare la gente in modo che non venga in Australia". La sua prima impressione della sua nuova casa è che è "bellissima,

non somiglia affatto all'inferno d'isola con cui hanno cercato di spaventarci gli australiani". Poi scende dall'aereo ed è subito colpito dall'umidità soffocante e dal calore opprimente. Ovunque il ronzio delle zanzare.

Nessun amico se non le montagne è il resoconto avvincente dei primi quattro anni passati da Boochani sull'isola di Manus, fino al momento in cui il campo di detenzione è stato chiuso e i prigionieri distribuiti altrove nell'isola. Altrettanto avvincente è l'analisi del sistema che regna nel centro, sistema imposto dalle autorità australiane ma autonomo, nel senso che tiene in pugno sia i carcerieri sia i detenuti. Lo scopo del sistema è spezzare la volontà dei detenuti e indurli ad accettare il respingimento. Opera creando ostilità tra di loro, erodendone la solidarietà e facendoli sentire isolati. I mezzi più semplici sono usati per creare paranoia. L'elettricità per i ventilatori che danno un qualche sollievo nel calore opprimente viene interrotta senza motivo. L'acqua da bere c'è, ma è sempre tiepida. Di tanto in tanto, ma in modo irregolare, compaiono dei succhi di frutta freschi. Senza aver niente da fare, i prigionieri sviluppano l'ossessione di scoprire lo schema di quegli eventi aleatori: "La prigione è governata da un sistema contorto, una logica folle che isola le menti dei detenuti, una forma di governo estremamente oppressiva che i prigionieri interiorizzano".

Di settimana in settimana compaiono nuovi regolamenti di cui nessuno sembra assumersi la responsabilità: "Nessuno che faccia parte del sistema potrà mai dare una risposta: né le guardie né i dipendenti del centro. Tutto quello che potranno dire è: 'Mi dispiace, sto solo ubbidendo agli ordini'". La routine quotidiana include quattro perquisizioni corporali. L'espressione delle guardie australiane che fanno le perquisizioni è "fredda, selvaggia, carica d'odio".

I compagni di prigionia di Boochani vengono da tutto il mondo: Afghanistan, Sri Lanka, Sudan, Libano, Iran, Somalia, Pakistan, Birmania, Iraq, Kurdistan. Dover vivere a stretto contatto con degli sconosciuti diventa un tormento. Lui si rinchioda sempre di più in se stesso.

Da entrambe le parti i principi morali si deteriorano. Di tanto in tanto gli alberi di mango tutt'intorno lasciano cadere i loro frutti dentro il perimetro del campo. Perfino i curdi, generalmente noti per la

loro ospitalità, si avventano sui frutti e li divorano senza dividerli. I bagni diventano rifugi dove i prigionieri possono isolarsi e urlare la loro disperazione. Ma diventano anche il luogo dell'autolesionismo e del suicidio. Boochani registra un episodio terrificante in cui i prigionieri assistono alla scena delle guardie che portano via il cadavere di un uomo che si è tagliato i polsi con un rasoio. Sente pulsare tra loro una sorta di eccitazione: "Le loro reazioni rivelano il fascino esercitato dai fermenti di una notte di sangue. La scena è come una sagra: una sagra di san-

Per alcuni detenuti l'autolesionismo diventa un modo per ottenere rispetto

gue, una sagra dei morti". Per alcuni detenuti l'autolesionismo diventa "una pratica culturale riconosciuta", un modo per ottenere rispetto. "I volti di chi si è inflitto ferite esprimono pace, una pace profonda simile all'estasi, simile all'euforia".

Il racconto di Boochani raggiunge il culmine quando, nell'ottobre 2017, le autorità della Papua Nuova Guinea cercano di chiudere il centro di detenzione. Due settimane di proteste non violente si concludono con una battaglia sanguinosa. Boochani è elettrizzato dallo spirito militante dei suoi compagni: "Per la prima volta i prigionieri non si sentivano oppressi dalle recinzioni. Per la prima volta regole e norme non valevano niente. Un legame di fratellanza emergeva tra i prigionieri in quella feroce lotta, esibita nel teatro di guerra sotto gli occhi di tutti".

Il solitario

Boochani è chiaramente un solitario. Oppresso dal baccano insensato della vita in prigione, aspira "a isolarsi e costruire qualcosa di poetico e visionario". È affascinato dall'idea di se stesso come poeta-profeta, ma non è chiaro cosa possa profetizzare. Per sua stessa ammissione, non è un uomo coraggioso, ma è chiaro che in quei giorni disperati in mare ha agito con grande coraggio. Il motivo che l'ha spinto a cercare asilo in Australia rimane esplorato. Come autobiografia, *Nessun amico* non è il bilancio di una vita ma un lavoro in corso, appassionante testimonianza di un episodio che gli ha cambiato

la vita e di cui lo scrittore sta ancora cercando di sondare gli effetti profondi.

Far uscire il libro dall'isola e consegnarlo ai lettori in Australia è stato di per sé un successo. Il testo è stato digitato in lingua farsi su un cellulare che Boochani teneva nascosto nel suo materasso, e poi mandato clandestinamente, un messaggio dopo l'altro, a una collaboratrice nel mondo esterno.

Il traduttore di Boochani, Omid Tofghian, aggiunge un'utile postfazione sulla genesi del libro e su come Boochani si situi all'interno della tradizione letteraria iraniana e curda. Come se per salvarsi dalla pazzia nel centro, Boochani dovesse attingere non solo alla sua creatività innata, non solo all'immersione in Kafka e Beckett, ma anche ai ricordi sommersi delle "fredde montagne del Kurdistan" e dei canti della resistenza locali (da cui il titolo del libro).

Se pensiamo a *Nessun amico* come al tipico racconto o diario di un rifugiato, ci dice Tofghian, ne fraintendiamo profondamente il senso.

Contrariamente alla fiorente "industria del rifugiato" che promuove visibilità, racconti e informazioni per creare empatia (...), Behrouz racconta le sue storie per produrne la conoscenza e creare una filosofia che analizzi ed esponga la tortura sistematica e il complesso sistema industriale del confine. La sua intenzione è sempre stata di tenere uno specchio davanti al sistema, smantellarlo e produrre una testimonianza storica in onore di quelli che sono stati uccisi e di tutti quelli che ancora soffrono.

Nel maggio del 1994, durante la prima seduta parlamentare del Sudafrica appena liberato, Nelson Mandela lesse e fece mettere a verbale una poesia scritta nel 1960 dalla sudafricana Ingrid Jonker (1933-1965). La poesia piange la morte di un bambino ucciso dalla polizia durante un raduno di protesta e ne preannuncia la risurrezione. Mandela lesse la poesia come gesto di riconciliazione con gli *afrikaner* bianchi, che si chiedevano come sarebbero stati accolti dal nuovo Sudafrica. "Lei era tutte e due le cose, afrikaner e africana", disse Mandela della scrittrice.

C'è un aspetto della poesia di Jonker che pochi dei parlamentari presenti, e forse nemmeno lo stesso Mandela, decisero di prendere sul serio. Gli ultimi versi: "Il bambino diventato uomo percorre tutta l'Africa. Il bambino diventato gigante viaggia in tutto il mondo senza il lascia-





LIGHTROCKET/GETTY IMAGES

passare”. Il lasciapassare a cui si riferisce Jonker è l’odiato passaporto interno che gli africani neri erano costretti ad avere con sé, e senza il quale l’apartheid come sistema amministrativo sarebbe crollato. Il raduno durante il quale fu ucciso il bambino era stato indetto per protestare contro l’imposizione dei lasciapassare; nel 1994, il bambino rinato attraversa inarrestabile il grande mondo, e rifiuta i lasciapassare. La poesia di Jonker preannuncia e auspica la sconfitta dell’apartheid ma non solo; preannuncia e auspica anche il giorno in cui i confini dello stato-nazione crolleranno davanti alla marcia di un popolo libero.

Mai nemmeno per un minuto il nuovo governo guidato da Mandela pensò di abolire o anche solo di mettere in discussione i confini della nazione, definiti anni prima dalla potenza coloniale di allora, il Regno Unito. Che sia o meno liberato, ogni bambino che attraversa l’Africa senza lasciapassare sarà fermato alla frontiera sudafricana.

Nonostante la sua economia vacillante, il Sudafrica rimane un paese attraente per i migranti. Dei suoi 58 milioni di abitanti, circa tre milioni sono migranti più o meno irregolari, per metà provenienti

dallo Zimbabwe. Per ottenere un visto che lo autorizzi a lavorare in Sudafrica, un cittadino dello Zimbabwe ha bisogno di un passaporto e della lettera di presentazione di un datore di lavoro, di un indirizzo in Sudafrica e di un attestato di solvibilità. Sono tanti quelli che non riescono a soddisfare quelle condizioni. Essere accettati come rifugiati è complicato per via della riluttanza del governo sudafricano a riconoscere la repressione politica esistente nello Zimbabwe. Così, con o senza i documenti, gli abitanti dello Zimbabwe per anni sono entrati clandestinamente in Sudafrica dalla porosa frontiera settentrionale, al ritmo di settecento al giorno.

L’immigrazione è un tema scottante in Sudafrica. I politici attribuiscono ai migranti gli alti livelli di criminalità, li accusano di invadere le città, di sfruttare l’assistenza sociale del paese e di rubare lavoro ai legittimi cittadini. Nel 2008 le esplosioni di violenza contro gli stranieri hanno fatto decine di morti. Le autorità sudafricane hanno risposto alla sfida dell’immigrazione illegale con sporadiche retate e deportazioni di massa. Sforzi per lo più inutili per gran parte degli espulsi che si affrettano a fare dietrofront e a ritornare.

Cito il caso del Sudafrica, caratteristi-

co del mondo postcoloniale, per illustrare cosa può succedere quando – a differenza dell’Australia – un paese non ha la volontà o i mezzi per chiudere i confini ai suoi vicini più poveri. I cittadini dello Zimbabwe e altri migranti africani che arrivano in Sudafrica vivono in modo precario. Sono oggetto di risentimento e a volte di violenza. E rivolgersi alla polizia per ottenere protezione non è una buona idea. D’altra parte non gli è ancora capitato di essere scaricati in un’isola dimenticata da dio per aver cercato di entrare irregolarmente in un paese.

Le immigrazioni sono una parte del mondo di oggi e non potranno che aumentare man mano che la Terra si riscalda, i vecchi pascoli diventano deserti, e le isole vengono ingoiate dal mare. Ci sono modi confusi ma compassionevoli – o almeno umani – di reagire a questo fenomeno storico mondiale, e ce ne sono altri ordinati ma disumani. ♦ mb

L'AUTORE

J. M. Coetzee è uno scrittore sudafricano, premio Nobel per la letteratura nel 2003. Dal 2002 vive in Australia. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Bugie e altri racconti morali* (Einaudi 2019).